

POTENZA, 30 MARZO 2014

SALA DELL'ARCO, PALAZZO DI CITTA' - POTENZA

RELAZIONE PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ANNUALE  
DELL'ODG DELLA BASILICATA

Care colleghe e cari colleghi,

l'assemblea annuale dell'Ordine si ripropone soprattutto come occasione di riflessione, di confronto e anche di aggiornamento sui cambiamenti che si stanno verificando nella professione. Auspichiamo di poterla trasformare stabilmente anche in un'occasione informativa e formativa che possa anche assicurare i dovuti crediti, così come prevede la normativa vigente.

Ci sono diverse cose su cui è necessario informarsi e formarsi, proprio a causa dei repentini cambiamenti in atto che stanno interessando anche merito e modalità riguardanti il nostro Ordine e la stessa professione.

I cambiamenti in atto riguardano, in particolare, quanto previsto dal decreto legislativo 137 del 2012 in materia di potestà disciplinare e di formazione permanente. A essi si affiancano le novità che riguardano la cosiddetta questione del ricongiungimento.

Sono mutamenti che si inscrivono nell'orizzonte di quella che dovrebbe essere la riforma della professione giornalistica sulla quale ancora non si riesce a trovare un chiaro punto d'approdo condiviso. E ciò costituisce un ritardo grave.

In gioco, ritengo, non c'è tanto la questione della permanenza o meno dell'Ordine professionale. A essere in ballo è la stessa funzione dell'attività giornalistica come spazio riconosciuto e riconoscibile, con una propria specificità anche in un contesto nuovo e in continua trasformazione a causa dei mutamenti rapidi e tumultuosi.

Un contesto segnato, dal punto di vista dei mercati, da un calo generalizzato di vendite di giornali cartacei e di raccolta pubblicitaria per la gran parte dei media. Una realtà segnata dal cambiamento del lavoro redazionale imposto dall'irruzione di nuove tecnologie. Grandi opportunità nuove, il più delle volte usate dagli editori più per sostituire i giornalisti che per migliorare qualità e condizioni di lavoro.

Nello specifico della Basilicata, assistiamo a una difficoltà crescente per la carta stampata, come dimostra la "solidarietà" in atto – dallo scorso ottobre – anche nella redazione della Gazzetta del Mezzogiorno. Che va ad

aggiungersi a quella già praticata, da tempo, al Quotidiano di Basilicata.

Qualche segnale positivo lo leggiamo nel concorso indetto presso la Rai. O anche per la selezione finalizzata a creare una long list, come bacino d'utenza pre-definito, per i giornalisti interessati dai contratti presso gli uffici stampa della Regione e degli enti a essa collegati.

Ma complessivamente, e non soltanto in Basilicata, parliamo di un contesto in cui il numero dei giornalisti, nonostante tutto, continua a lievitare, ma sono praticamente precipitate le assunzioni nelle redazioni. Nei luoghi di lavoro, diciamo, più tradizionali.

Poco male se questo fosse solo un segno dei tempi. Il guaio è che ci sono conseguenze gravi e palpabili. Con il rapporto di lavoro dipendente diventato merce sempre più rara, la stragrande maggioranza dei giornalisti (soprattutto giovani che si avvicinano alla professione) si trova infatti costretto a vivere (direi a subire) una condizione diffusa e ricorrente di estrema precarietà. Sempre più spesso con retribuzioni indecorose di pochissimi euro (ancora si attende l'annunciata legge sull'equo compenso). E soprattutto – questa è la differenza di oggi rispetto a qualche anno fa – con la quasi certezza che questo stato di marginalità, questa condizione di minorità di condizione lavorativa, non costituisce un momento – per quanto duro – di passaggio, in vista di una contrattualizzazione futura più stabile e strutturata. No. La precarietà si presenta, sempre più diffusamente, come una condizione permanente per una moltitudine di nuovi giornalisti. Una condizione davvero inaccettabile.

La precarizzazione della realtà italiana sta nei numeri: i circa 48 mila giornalisti attivi, iscritti all'Inpgi, delineano un mercato giornalistico analogo quantitativamente a quello di altri Paesi, ma profondamente squilibrato sul piano dei diritti e del reddito. Lo squilibrio fra lavoro dipendente e lavoro autonomo/parasubordinato prende forma evidente sul piano del reddito medio: 62.459 euro per la retribuzione media dei dipendenti; 11.278 euro la media di autonomi e parasubordinati. Fra questi ultimi, figura anche la platea dei pubblicitari (circa 20 mila in Italia) che di fatto svolgono lavoro giornalistico pressoché esclusivo, seppur pagato di meno.

Sono queste le figure potenzialmente interessate dal "ricongiungimento". Con l'introduzione di un paio di novità rilevanti per semplificare il passaggio all'Elenco professionisti per i pubblicitari in possesso dei requisiti: l'abbassamento dei minimi di reddito richiesti; l'introduzione del

concetto di "prevalenza" (e non più di "esclusività") dell'esercizio della professione giornalistica per la formazione del reddito. Questioni che, per la verità, hanno aperto un dibattito, anche vivace, all'interno della categoria. Fra chi ritiene di dover garantire maggiore flessibilità di accesso, dinanzi alla precarizzazione della professione. E chi teme che, ad esempio, il riconoscimento dell'abbassamento dei livelli minimi di reddito favorisca, in realtà, la tendenza degli editori a retribuire sempre meno l'attività professionale.

In ogni caso questo, al momento, risulta essere il punto di approdo.

Si può, in queste condizioni, riuscire a offrire prospettiva e progetto all'attività giornalistica? All'esercizio del diritto-dovere di cronaca e di critica? E su quale base?

Provo a proporre un ragionamento che tiene conto del fatto che la risposta di oggi non è (non può essere) la stessa che si poteva dare qualche anno fa. Troppe cose sono nel frattempo cambiate.

Il primo concetto esprime un principio di continuità fra situazione attuale e situazione precedente. L'esercizio del diritto di cronaca e di critica resta uno dei pilastri e dei misuratori fondamentali della qualità democratica di un sistema.

Al netto di ogni squilibrio e di ogni eventuale abuso, la sua negazione, la sua compressione, il suo condizionamento costituiscono una delle evidenze che caratterizzano i sistemi totalitari.

Il secondo elemento è invece connesso a una trasformazione del Paese, della società, del sentire collettivo, dei suoi codici e dei suoi alfabeti.

E parto da un interrogativo: nell'era della rete e dei social network, nel tempo del 2.0 che offre – al di fuori dei media tradizionali (giornali, radio, tv) – un diluvio di informazioni scaricate addosso a ciascun individuo e rende, potenzialmente, ciascun soggetto "mittente", cioè elaboratore di informazioni, ha ancora senso parlare di giornalismo?

Altra domanda: esiste ancora una differenza, è percepita ancora una distinzione, fra discorso privato e discorso pubblico?

E, se sì, in che cosa si concretizza questa diversità?

E ancora: la moltiplicazione esponenziale delle informazioni che in ogni momento ci travolgono, equivale davvero a una moltiplicazione della conoscenza? O le due cose (informazioni che ci assalgono e conoscenza) ormai tendono a divergere?

Con Facebook e Twitter tutti sono potenziali o reali fruitori/produttori di

informazione. La diffusione delle notizie, dunque, non è più una specificità dei giornalisti. Dinanzi alla sovrabbondanza delle informazioni, il vero problema non è più quello di ottenere le notizie, quanto piuttosto è districarsi fra esse senza affogarci dentro.

La questione è riuscire, ad esempio, a distinguere ciò che è vero da ciò che è falso o (peggio) da ciò che è artatamente falsificato. I fatti dai fattoidi (che, sempre più spesso, mettono in moto veri meccanismi mediatici capaci di provocare persino nuovi fatti). La notizia dalla chiacchiera.

Fatta questa prima distinzione (di per sé una scrematura non facile), resta poi da capire ciò che è davvero importante per singoli e collettività, distinguendolo da ciò che è invece irrilevante.

Una bella sfida visto che – secondo recenti stime – ogni giorno vengono lanciati in rete 2 milioni di post, 400 milioni di Tweet, 864 mila ore di video. E vengono inviati 294 miliardi di email.

È la nuova "religione del nostro tempo" (espressione cara al visionario Pier Paolo Pasolini, poeta e intellettuale dallo sguardo lungo verso il futuro ma dalle radici salde nella storia e nella cultura) e costituisce oggi la nuova frontiera del discorso pubblico.

Torna allora la domanda: se questo è lo scenario ha ancora senso attribuire una funzione sociale al giornalismo?

Ipotizzo una risposta affermativa. Ma a certe condizioni. Con la consapevolezza che, nel merito, non sono in ballo vantaggi di una professione, ma garanzie democratiche che riguardano l'intera collettività. Riguardano i cittadini di questo Paese e alcuni loro diritti essenziali:

- il diritto ad essere (correttamente) informati, in primo luogo;
- il diritto a sentirsi rispettati.

La nostra Costituzione afferma tra l'altro, fra i diritti fondamentali ritenuti degni di tutela, alcuni diritti che possono entrare in conflitto fra loro:

- il diritto dei cittadini a essere informati (come si diceva) è uno di questi; si tratta di un diritto che è condizione non solo di conoscenza di fatti e situazioni (in modo da offrire al singolo cittadino le migliori condizioni per poter avere un'opinione sulle cose e di poter esercitare la sua facoltà di scelta), ma è anche presupposto per poter godere di condizioni di pari opportunità dinanzi alle possibili occasioni e alle scelte;
- c'è contestualmente il diritto del cittadino a vedere tutelata la propria sfera più personale, intima, privata; la propria reputazione; il diritto che

ciascuno possiede a non vedere violata la sfera della propria riservatezza.

Qual è il punto di equilibrio fra questi due valori egualmente riconosciuti, rappresentati e tutelati nella Carta costituzionale? Come si fa a stabilire quale dei due deve essere privilegiato a discapito dell'altro?

La Cassazione ha delineato i punti essenziali che indicano i limiti entro cui il diritto di cronaca può essere legittimamente esercitato:

1) l'interesse pubblico della notizia

2) la verità dei fatti

3) la continenza nel linguaggio.

Si può aggiungere quella che viene definita la essenzialità della notizia. Essenzialità (cioè non indugiare su particolari raccapriccianti, pruriginosi o pettegolezzi che nulla aggiungono al fatto oggetto di cronaca). Ma l'essenzialità non costituisce certo una compressione alla indispensabile completezza dell'informazione che dovrebbe essere sempre garantita. Sforzo che presuppone quantomeno autonomia e indipendenza. Terzietà e onestà intellettuale. Insieme a una rigorosa verifica delle fonti.

Si tratta di una griglia metodologica e deontologica che appartiene al giornalismo e che difficilmente si potrà trovare garantita altrove. Tanto meno nell'afflusso indistinto e disordinato della rete.

Va detto, a onor del vero, che talvolta si tratta di valori mortificati anche in una cattiva interpretazione della funzione giornalistica nell'uso dei media più o meno tradizionali. Questo talvolta per malafede, ma spesso anche per banale impreparazione o superficialità. Per scarsa (o nulla) conoscenza dei principi ai quali la professione dovrebbe sempre ispirarsi e attenersi. O altre volte per una malintesa smania di "spararla più grossa", spacciando le sciocchezze per "scoop" e la mala informazione per il mezzo di attrarre un maggior numero di pubblico (lettori o tele-radio ascoltatori). Devo dire che l'esperienza dimostra nel tempo che le cose – e meno male – non vanno proprio così.

C'è però da aggiungere che, anche nei casi in cui i giornalisti commettono errori, c'è almeno qualcuno (autore e direttore della testata) che ci mette la faccia e il nome ed eventualmente può essere chiamato a rispondere di eventuali abusi e mancanze.

Da questo punto di vista bisogna accogliere come una vera opportunità l'obbligo, previsto per legge, della formazione permanente per le

professioni. Può essere uno spazio di crescita della consapevolezza anche all'interno della categoria giornalistica.

A cominciare dalla necessità di tenere distinti, ed esplicitare, ciò che è fatto e ciò che è opinione. Perché nessun punto di vista, nella interpretazione degli accadimenti, è indegno di essere rappresentato, l'importante è che sia dichiarato come punto di vista e non spacciato per ciò che non è.

Non è l'opinione e l'interpretazione che può avvelenare e distorcere il ruolo dei media e del giornalismo ma la loro trasformazione in strumenti di propaganda, in tifoserie, in argomenti di parte o di partito, in intrattenimento e spettacolarizzazione di umane tragedie, in mezzi di killeraggio mediatico. È tradimento della funzione informativa la trasformazione dei media in tribunali, spacciando, ad esempio, ipotesi d'accusa per una specie di sentenza già pronunciata.

Quello che non dovrebbe comunque essere mai dimenticato è il dovere del rispetto che si deve a chi è oggetto di cronaca.

A cominciare dai soggetti più deboli, che sono definiti tali proprio perché hanno meno strumenti per difendersi.

Insomma ciò che non si può dimenticare è che l'informazione è un diritto/dovere pubblico.

E che, se è vero che la libertà di stampa non esiste nella sua pienezza quando un qualunque potere la comprime e la limita, è altrettanto evidente che essa è parimenti negata se – chi pretende di esercitarla – non possiede una piena consapevolezza del proprio ruolo e dei limiti entro i quali esso può essere svolto.

Ad esempio va tenuto conto di una ovvia considerazione: non tutto ciò che può essere legittimamente acquisito, può essere altrettanto legittimamente pubblicato.

E non per reticenza. Il punto dirimente resta l'equilibrio fra diritto della persona e diritto dei cittadini a sapere. Il punto resta il rispetto.

Si diceva in partenza delle caratteristiche che deve possedere una notizia perché il diritto di cronaca possa prevalere sulla privacy.

Certamente l'interesse pubblico della notizia. Cosa implicante che il fatto riguardi vicende di interesse della collettività. O personaggi che ricoprono pubbliche responsabilità.

Stabilita la rilevanza sociale di un determinato fatto, per darne conto è

necessario rispettarne la verità sostanziale. Senza tirare in ballo aspetti che non hanno stretta attinenza con l'evento.

Se si scrive di una vicenda di abuso o di violenza, per esempio, bisogna assolutamente salvaguardare la identificabilità della vittima. Persino a costo di sacrificare il nome del colpevole (qualora, ad esempio, indicandolo si possa rendere identificabile la persona che ha subito il danno).

Analogo ragionamento va fatto nella gestione dei casi di suicidi, una delle aree in cui con maggiore superficialità e sufficienza vengono violate non solo le indicazioni deontologiche, ma anche ciò che potrebbe dettare una elementare regola di umana sensibilità. Sovente si obietta: ci sono casi di disperazioni pubblicamente espresse. Ed è vero. Possono considerarsi l'eccezione. Come quella, ad esempio, della persona che esplicitamente decide di rendere pubblico il suo gesto: per modalità, forme e luoghi prescelti (si pensi al disoccupato che decide di darsi fuoco davanti al Parlamento). Ma l'eccezione, per l'appunto, ha valore se si riconosce e si condivide la regola. Anche in questo caso si parte dall'assunto che un gironalista, con il suo diritto-dovere di cronaca, non ha potere, né diritto, di aggiungere gratuitamente dolore a dolore davanti alla disperazione di qualcuno. Per rispetto innanzitutto. Ma anche per evitare i rischi emulativi.

È questo il tema che potremmo definire della responsabilità di stampa. Una sfida alla quale gli operatori dell'informazione sono chiamati a rispondere con i fatti.

Sfida che difficilmente può essere raccolta dal diluvio informativo che transita nella rete (anche se dei danni che possono essere prodotti dai cori organizzati di insulti e dalle gogne mediatiche, pure bisognerà prima o poi occuparsi).

È questa sfida, senza pretesa di infallibilità, ma come sforzo e tensione verso una consapevolezza della propria funzione di informatore, che costituisce la vera garanzia per ciascun cittadino fruitore di informazione.

Non è un percorso facile, né scontato. Il processo di disfacimento in atto da anni, anche in questo nostro settore, ha provocato danni rilevanti. Dalle conseguenze talvolta irreversibili. Fra deliri di onnipotenza, cannibalismi, caduta dei livelli di consapevolezza, smarrimento del proprio ruolo e del senso del limite.

Michele Serra, in una sua recente "Amaca" rifletteva sul trappolone teso (ultimo in ordine di tempo) a Fabrizio Barca. Scrive Serra: "*le discussioni private non sono e non possono diventare oggetto di discussione pubblica*"

*dice Fabrizio Barca in merito all'intercettazione-trappola tesagli qualche giorno fa da un varietà radiofonico. Ha ragione, ma non ha alcuna speranza che questa ragione gli venga riconosciuta perché nel sistema mediatico la distinzione (sintattica prima ancora che etica) tra parola privata e parola pubblica è cancellata. Nove giornalisti su dieci (soprattutto i più giovani) sono sintonizzati dall'alba al tramonto sul principale sito di gossip italiano: autorevolissimo a patto di rimuovere alla radice ogni vaglio etico e metodologico sulle fonti. Nove giornali su dieci riprendono, spesso con rilievo, parole estorte con l'inganno oppure intercettate da inquirenti e divulgate anche quando non sono di pubblico interesse. L'argine tra notizia e diceria, tra polemica leale e colpo basso è travolto, e tutto finisce in un melmoso streaming che si autopromuove a "trasparenza" anche quando attinge nel torbido. E posizioni come questa mia sono, nel mondo dei media, di stretta minoranza, e senza dubbio tacciate di moralismo e decrepitezza".*

Ogni cambiamento – ancor più le trasformazioni formidabili di cui ciascuno di noi è testimone e artefice – ha bisogno di ricomporre coordinate. Di fare coscienza. Di trovare e condividere codici, alfabeti, grammatiche.

Se la funzione dei giornalisti non è più prioritariamente (come lo era un tempo) quella di scovare e divulgare notizie (oggi materiale disponibile, in tempo reale, per tutti), allora il nostro principale compito è di carattere sociale. Con una responsabilità pubblica che è diversa e più complessa: quella di farsi garanti della verità e della credibilità di quelle notizie. Quella di distinguere i fatti rilevanti dalla fuffa. Di gerarchizzare le notizie stesse e aiutare a interpretarle. Perché si possa capire che cosa esse significano. Che cosa c'è dietro a quelle vicende.

La responsabilità di stampa pretende - anche nel tempo dei social media (anzi soprattutto in questo tempo) - maggiore professionalità, cultura e preparazione. Più sensibilità e consapevolezza.

Insomma io credo che, in questo scenario, ci sia bisogno di più giornalismo (purché sia buon giornalismo) e non di meno.

Questa è la mia risposta provvisoria alla domanda sul futuro del giornalismo nell'era dei social network.

Un sì che è chiaramente condizionato dalla qualità della interpretazione di un ruolo decisivo per lo sviluppo democratico della società.

Un sì che lega strettamente libertà e responsabilità di stampa. E che costituisce la frontiera del nuovo patto (un patto di garanzia per tutti) che



deve necessariamente stringersi fra i media (vecchi o nuovi che siano) e i cittadini.

Il cambiamento che si impone nella professione - per ripensare l'Ordine oltre una legge che disegna un mondo di oltre cinquant'anni fa - suggerisce l'idea di un Ordine che deve essere capace di ribaltare ogni tentazione burocratica e neo corporativa. Un ordine immaginato così, semplicemente non serve a nessuno. Nè alla professione e neppure ai cittadini.

Ritengo che l'Ordine del futuro, più che della mera tenuta dell'Albo, con la potestà disciplinare attribuita a organismi esterni ai Consigli dell'Ordine eletti per un triennio (i nuovi Consigli di disciplina), debba confermare la propria funzione di vigilanza dei principi deontologici e qualificarsi soprattutto come agenzia di formazione. Un luogo in grado di orientare: capace di percepire l'innovazione e di indicare conoscenze e saperi necessari a meglio interpretare il lavoro giornalistico.

La realtà che già ha preso forma è la seguente: la parte prevalente del lavoro professionale tende a essere sempre meno ricerca e stesura delle notizie. Notizie che, come si diceva in precedenza, sono merce ormai alla portata di tutti.

Per i giornalisti si amplia invece sempre più l'area della progettazione grafico-editoriale e tecnologica, da un lato. E poi di cura, organizzazione, controllo e verifica di contenuti prodotti altrove, dall'altro.

Tutte funzioni che richiedono una cultura tecnica e professionale altissima. Così come grande preparazione richiede la capacità di offrire spiegazione e interpretazione degli accadimenti. Chiavi di lettura che contribuiscono a costruire la pubblica opinione.

Come Ordine regionale stiamo affrontando il cambiamento con l'inaugurazione di nuovi momenti organizzativi. Nonostante le nostre forze risicate. E gli ancor più risicati strumenti a disposizione: denaro, uomini e mezzi. Stiamo comunque provando ad avviare la macchina per l'organizzazione dei nuovi compiti che la legge attribuisce all'Ordine. E che passano prioritariamente dalla responsabilità degli Ordini regionali.

Sappiamo che, se nessuno rema contro, ce la faremo. E prepareremo la griglia già predisposta a chi verrà dopo questo Consiglio in modo da poter assicurare il servizio più adeguato ai colleghi iscritti.

Questo vale per la formazione professionale, per la quale abbiamo già

avviato un confronto e una stretta collaborazione con la struttura di forMedia, il suo presidente Renato Cantore, e Angela Rosa che voglio ringraziare per lo spirito collaborativo sempre mostrato e che adesso diventerà ancora più prezioso.

E vale per il Consiglio di disciplina che ha cominciato a muovere i primi passi sotto la guida del suo presidente Mario Trufelli, punto di riferimento per la professione e per la cultura di questa regione (e non solo), ma anche primo presidente dell'Odg della Basilicata.

Occasioni di incontro e di confronto come quella odierna possono rappresentare un'ottima occasione di discussione fra colleghi. Ma anche di formazione, informazione, aggiornamento sul merito delle novità professionali sopraggiunte.

Questioni virtuose che magari potrebbero aiutare a concentrare attenzione ed energie su percorsi di crescita e di sereno confronto fra i giornalisti lucani, lasciandoci alle spalle quella che, in tempi recenti, ha segnato una stagione infelice. Con perdita di sobrietà e di senso del limite. Mi riferisco all'accrescersi di un tasso di litigiosità che mai era accaduto in passato. Situazione esplosa fra alcuni iscritti e con gli stessi organismi della categoria. Sovente finita persino sui giornali, come se ai cittadini potessero interessare le beghe interne di una categoria a volte, a ragione, poco amata e apprezzata. Questo clima avvilito ha in qualche modo segnato una cesura con un passato (neanche troppo lontano) nel quale l'appartenenza alla professione era percepita con un forte senso di coesione. Con la volontà di aderire e riconoscersi in regole condivise. O forse c'era semplicemente una più marcata conoscenza, anche in termini di esperienze vissute sul campo, dei fondamenti essenziali della nostra comunità.

In alcuni casi l'Ordine ha scelto di rimanere in silenzio dinanzi a pretese, anche qui indicanti una certa confusione di merito e di funzioni, di prese di posizione per vicende che, ad esempio, risultavano essere già all'attenzione della magistratura. L'Ordine, che legittimamente ha titolo a intervenire e denunciare nel caso in cui, ad esempio, venga negato il diritto-dovere di cronaca e di critica, non può però sostituirsi ai giudici che sono chiamati a valutare – nel merito – se il diritto-dovere di cronaca e di critica è stato svolto correttamente o se invece ha violato principi di legge o deontologia. Aggiungerei che il diritto di cronaca si esercita più agevolmente se si è in grado di mantenere una distanza e una terzietà rispetto a persone, fatti e situazioni di cui ci si occupa. Giornalismo e

tifoserie, cronisti e detrattori o sostenitori, dovrebbero poter rimanere realtà distinte e separate.

In un contesto sovente caricato di piccoli veleni, c'è purtroppo poco da stupirsi se – come negli anni passati pure era accaduto con qualche proiettile inviato in busta in qualche redazione – che qualche mitomane o delinquente prenda sul serio, in toto o in parte, toni e argomenti di insulti e aggressioni. E decida di fare da sé. Così come dimostrano i casi di minacce e gli atti intimidatori che hanno avuto per bersaglio giornalisti. Com'è accaduto, nello scorso gennaio, ai colleghi di "Basilicata 24" ai quali – come già fatto a suo tempo – l'Ordine rinnova la propria solidarietà e vicinanza, auspicando che le forze dell'ordine siano in grado di individuare i responsabili degli atti vili che li hanno riguardati.

Nell'avviarmi alla conclusione, desidero rivolgere un ringraziamento sentito a quanti, con me, si sono assunti il compito di portare avanti il lavoro dell'Ordine al solo scopo di poter lasciare ai colleghi che, in futuro, assumeranno analoghe responsabilità, binari già ben funzionanti.

Voglio ricordare in tal senso i colleghi del Consiglio regionale dell'Ordine: dal vicepresidente Michele Buono, al consigliere segretario Rino Cardone, al tesoriere Rocco Sabbatella, ai consiglieri Celeste Rago, Sissi Ruggi, Anna Bruno, Loredana Costanzo, Antonello Lombardi.

Tra le novità che il Consiglio ha introdotto, c'è quella dei colloqui con gli aspiranti pubblicitari per verificare la conoscenza degli elementi basilari della professione e, in particolare, dei suoi principi deontologici.

Ringrazio i revisori dei conti Rosa Albis, Dora Attubato e Antonio Corbo. Così come i consiglieri nazionali Oreste Lo Pomo (che è membro dell'Esecutivo), Donato Pace (membro del Cts sulla formazione), e Clemente Carlucci, con i quali auspico possa confermarsi salda la collaborazione in modo da far valere, in tutte le sedi, le esigenze più sentite dai giornalisti della Basilicata. Auspicio che vale anche per il collega Pino Anzalone che è stato chiamato a far parte dell'Osservatorio nazionale sui Consigli di disciplina.

Ringrazio per l'impegno che si sono assunti i colleghi che fanno parte del primo Consiglio territoriale di disciplina. A cominciare dal presidente Mario Trufelli e poi i consiglieri Nicoletta Altomonte, Mariangela Caporale, Cinzia Greci, Nicola Lisanti, Nuccia Nicoletti, Enzo Quaratino, Edmondo Soave, Carlo Zanni. Ringrazio anche il collega Paolo Di Tullio che, per ragioni personali, ha rassegnato le dimissioni dal Consiglio.

Voglio ringraziare inoltre la segretaria Katia Santangelo per il suo contributo quotidiano e il collega Francesco Faggella che, sino a oggi, ci ha aiutato a tenere in funzione il sito. Un sito che è nelle nostre intenzioni riorganizzare e potenziare.

Anche quest'anno consegneremo un riconoscimento ai colleghi nostri iscritti da 35 anni. Si tratta di Clemente Carlucci, Adalberto Corona, Massimo Bonci e Luigi Scaglione.

Auspico sinceramente che si possa ritrovare quello spirito di comunità, all'interno della professione, che in passato ha fatto vivere ai colleghi esperienze condivise di crescita comune. In questo spirito mi pare giusto ricordare anche i colleghi che non ci sono più. In quest'ultimo anno sono mancati Ottavio Amendola, Renato Carpentieri, Vincenzo Laganà, Gustavo Marconi, Bonaventura Postiglione.

A loro dedicherei un pensiero anche qui oggi.

Mi piace inoltre porre l'accento, a proposito di persone che ci hanno lasciato, su tre esempi di grande giornalismo e di persone amiche della Basilicata. Per appartenenza o per relazioni storiche intessute.

Voglio ricordare intanto Angelo Agostini, studioso, docente, direttore di varie testate, con il quale – sin dagli anni Novanta – molti di noi ebbero il privilegio di relazionarsi ai tempi dell'Associazione della Stampa guidata da Renato Cantore, quando – con corsi mirati – avemmo l'opportunità di partecipare ad esperienze formative in Italia e in Europa. Angelo Agostini è stato uno dei pionieri dei "giornalismi" in trasformazione in questo Paese. La sua scomparsa prematura ci addolora e priva la Basilicata di un amico sincero.

Nei giorni scorsi è scomparso anche Giuseppe Josca, storico inviato del Corriere della Sera, lucano originario di Melfi. Fu, tra l'altro, il testimone e il cronista dell'assassinio del presidente Anwar Sadat in Egitto, il 6 marzo 1981.

Mi piace poi citare anche il nostro fotoreporter Lello Ciriello, ucciso a Ramallah il 13 marzo del 2002, da una sventagliata di mitra esplosa da un tank israeliano. A Lello, che con le sue immagini ci ha raccontato il dolore del mondo e soprattutto la sopraffazione sui bambini, il Comune di Barile ha intitolato nei giorni scorsi uno spazio verde. Una cosa viva, come la testimonianza che Lello ci ha lasciato.

Nei giorni scorsi sono caduti i vent'anni dall'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ammazzati mentre stavano scoprendo verità scomode

relative a traffici di rifiuti tossici e armi, il 20 marzo 1994 a Mogadiscio dove stavano seguendo la guerra civile somala. Vent'anni che però non ci hanno ancora consegnato verità e giustizia per l'assassinio di Ilaria e Miran. Nel loro ricordo è giusto dire e ripetere: non ci arrendiamo, non ci rassegnamo. Le loro vite spezzate così brutalmente meritano almeno il decoro della verità.

Ecco. Al di là di ogni difficoltà, questi nomi ci ricordano che la nostra professione ha contato e può continuare a contare su modelli straordinari e su esempi formidabili. Riferimenti che restano un punto fermo per chi continua ad amare questo lavoro e ne sente la responsabilità.

In conclusione vorrei lanciare un appello ai colleghi lucani a ritrovarsi e a operare insieme. Non siamo tanti in Basilicata, se guardiamo ai numeri degli iscritti in molte altre regioni. Ma siamo cresciuti: 188 professionisti e 723 pubblicisti. C'è bisogno di lavorare e di disegnare scenari nuovi per offrire un orizzonte e una prospettiva a quanti in questo straordinario mestiere ancora credono. E per il quale vogliono spendere le proprie capacità.

Dentro queste riflessioni ci sono più domande che risposte. E credo che sia giusto così. Perché, come sosteneva Albert Einstein, *"la cosa più importante è non smettere mai di domandare."*

Con una consapevolezza ulteriore che suggerisce un'antica massima orientale: *"le cattive domande sono quelle che non meritano risposta, le buone domande sono quelle che non hanno risposta"*.

Non sempre hanno risposta, direi io. Ma intanto già il fatto stesso di interrogarci sulla direzione da intraprendere ci consegna la sfida di un nuovo cammino.

Grazie.